

Un prete cattolico palestinese

“Ci resta solo la lotta armata”

Mons. Ayad: i violenti sono loro

Monsignor Ibrahim Ayad è presidente ecclesiastico latino di Beirut e membro del Consiglio nazionale dell'Olp. Un prete-militante che ci parla della causa del suo popolo, della posizione dei cattolici palestinesi, del nuovo “assedio” di Gerusalemme, dopo che è stata proclamata capitale eterna e indivisibile di Israele. “Abbiamo aspettato 18 anni – dice – cercando di usare tutti i mezzi possibili per riavere le nostre terre. Alla fine siamo stati costretti a ricorrere al solo mezzo rimasto: la lotta armata. Non siamo terroristi. Chi lotta per la propria terra non è un terrorista, è un combattente. La violenza viene dall'altra parte, la violenza dell'occupazione, di chi tortura e imprigiona chi non accetta questa occupazione, di chi espropria la terra. Ci siamo rivolti a tutti, all'Onu, ai grandi, inutilmente. Ora non ci restano altri mezzi.

- D. **In Israele molti detenuti politici palestinesi hanno iniziato uno sciopero della fame. Quali sono le loro condizioni?**
- R. Disumane. Meno di un mese fa un ragazzo palestinese, Jacob Sciomali, che era in prigione per aver lanciato un sasso contro un veicolo militare israeliano, è stato percosso a morte. E la sua famiglia è stata presa e abbandonata nel deserto. Questa storia è apparsa su tutti i giornali, tranne quelli italiani. Ma non è che un episodio. Gli israeliani, due mesi fa, hanno mandato i loro elicotteri a seminare defolianti per distruggere i raccolti di quattro villaggi vicino a Hebron. Con i bulldozer hanno distrutto alberi e vigneti, per affamare i palestinesi e costringerli ad andarsene.
- D. **Tra gli israeliani non vi sono state proteste di fronte a fatti del genere?**
- R. Certo. Qualcuno è andato nel deserto per aiutare le famiglie abbandonate dei detenuti, come quella di Sciomali. Ci sono state proteste. Sono riuscite a farle tornare nelle loro case. Vilner, del PC Rakah ha denunciato che la prigione di Wafga, nel deserto del Negev, è stata costruita apposta per uccidere i prigionieri. E infatti pochi giorni fa ne sono morti due, Gaafari e Haleweh. Altri tre sono moribondi.
- D. **E la Chiesa? Lei è un prete cattolico. Non esistono divergenze nel modo di concepire la lotta del popolo palestinese?**
- R. Non c'è nessuna obiezione da parte della Chiesa. Io sono un prete patriota. Nessuna religione impedisce di difendere i diritti del proprio popolo. Lo dicono anche le Scritture: bisogna combattere fino alla morte. E poi la decisione di impadronirsi di Gerusalemme è una vera sfida, non soltanto verso il mondo musulmano, ma anche verso quello cristiano. Anzi, soprattutto verso quello cristiano: i musulmani hanno anche altri luoghi sacri più importanti, come Medina, mentre noi abbiamo solo Gerusalemme. Infatti anche il Papa ha stigmatizzato la decisione della Knesset. Ma i dirigenti israeliani sono abituati a decidere come vogliono, senza tenere in considerazione nessuno, nemmeno il Papa. Credono di essere il popolo eletto.

D. **Ma quali sono, oggi, le vostre proposte per risolvere il dramma della convivenza tra ebrei e palestinesi in Israele e nei territori occupati?**

R. Arafat, nel '74, aveva proposto all'Onu di costruire uno stato democratico e laico dove tutti potessero vivere con eguali diritti. Non abbiamo mai detto che vogliamo gettare gli ebrei in mare. Anzi, gli ebrei sono sempre stati accolti molto bene dagli arabi, da noi non è mai esistito un ghetto com'è accaduto in Europa. L'odio di oggi nasce dalle ingiustizie che sono state fatte al popolo palestinese. Ma quando vivremo insieme, in pace, con un solo governo, tutto svanirà: per l'arabo è facile dimenticare il male che gli è stato fatto. Questo è stato e resta il nostro obiettivo. Però è chiaro che oggi, in questa situazione, siamo pronti a dichiarare la nostra sovranità su ogni metro di terra liberata, vogliamo uno stato palestinese, una terra.

Graziella De Palo
Paese Sera, 05 08 1980